

LE SFIDE PER L'AMBIENTE

Cop24, l'ultimo appello per salvare il pianeta

Parte oggi in Polonia il summit per mettere nero su bianco le misure per ridurre il riscaldamento globale

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Ha un gusto un po' paradossale aver scelto la Polonia - il Paese che in Europa è sia maggior produttore che maggior consumatore di carbone - e addirittura Katowice, la capitale della Slesia - la regione dove più alta è la produzione del minerale più pericoloso dal punto di vista del cambiamento climatico. Fatto sta che da oggi e fino al 14 dicembre proprio a Katowice si terrà la Conferenza delle Nazioni Unite sul Clima (Conferenza delle Parti, Cop24). Chissà che non si riveli, contro le aspettative, una buona idea.

Come tutte le Cop che hanno seguito quella di Parigi del

2015 - è bene chiarirlo subito - questa conferenza non vedrà la partecipazione dei leader mondiali: non serve, perché si tratta di un'assise «tecnica» che ha il compito di far fare un altro passo avanti al percorso già definito a Parigi, che dal 2020 - così fu stabilito - scatterà per fermare il riscaldamento globale a livelli non disastrosi. In particolare, spiegano gli ambientalisti, da Katowice dovrà uscire il via libera al cosiddetto «Rulebook», ovvero le linee guida per rendere operativo l'Accordo di Parigi. Che come noto dovrebbe servire a limitare al di sotto di due gradi centigradi, e possibilmente entro 1,5 gradi, l'aumento della tempe-

ratura media globale. Il livello che secondo gli scienziati garantirebbe la riduzione dei fenomeni meteo disastrosi.

Il Rulebook dovrà tra l'altro dire come si finanzia la decarbonizzazione, l'adattamento e il trasferimento di tecnologia green, che comporterà risorse per 100 miliardi di dollari l'anno; chi controllerà che gli impegni presi dagli Stati verranno rispettati; in che modo si aggiusteranno obiettivi e misure, e molto altro ancora. La diplomazia climatica è una faccenda lenta e complicata, con 196 Stati (con interessi contrastanti) da mettere d'accordo, e gli Stati Uniti (ancora presenti al tavolo negoziale) a dar fasti-

do. Servirebbe davvero un forte protagonismo europeo in grado di consentire a un'Europa coesa di essere il perno di una «Coalizione di Ambiziosi», con il pieno coinvolgimento e supporto della Cina, in grado di ricreare lo spirito di Parigi.

La realtà dei fatti, lo sappiamo, non è particolarmente confortante. Come ha spiegato Patricia Espinosa, che per l'Onu guiderà i negoziati, «probabilmente quest'anno sarà uno dei quattro più caldi da sempre. la concentrazione dei gas serra nell'atmosfera sono a livelli record, e le emissioni continuano a crescere». Ed è un fatto che gli impegni di taglio delle emissioni at-

tualmente messi nero su bianco dai governi sono del tutto inadeguati e insufficienti: ci porteranno a +2,7-3,5 gradi. Già oggi la temperatura è quasi un grado più alta rispetto a quella dell'era preindustriale, e lo dimostra il moltiplicarsi di cicloni, precipitazioni catastrofiche, siccità.

Ma è vero anche che, accanto alle misure a difesa dell'ambiente decise dagli Stati nelle Cop, è già in atto un processo virtuoso di decarbonizzazione di cui ogni giorno sono protagonisti i cittadini e le aziende. Abbiamo scoperto che costa meno innovare tecnologie e processi produttivi in direzione green piuttosto che spendere soldi per siste-

mare i danni prodotti dal cambiamento climatico. Non solo: la trasformazione ecologica del modo di produrre, lavorare e vivere apre grandi spazi per la creazione di posti di lavoro di qualità e ricchezza virtuosa.

In Europa, dicono scienziati ed esperti, ci sono tutte le condizioni per fare un salto di qualità, andando ben oltre il 55% di riduzione delle emissioni entro il 2030, proposto già da diversi governi europei e dall'Europarlamento, e arrivare a zero emissioni nette entro il 2040. Sarebbe un contributo molto utile. Vedremo se a Katowice l'Ue si farà sentire. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La presentazione della Cop24 da parte del sottosegretario di Stato polacco Michal Kurtyka

30.000

All'evento
parteciperanno 30mila
delegati provenienti
da tutto il mondo

45%

Le emissioni di biossido
di carbonio devono
diminuire del 45% entro
il 2030 rispetto al 2010

12

Per gli scienziati
restano solo 12 anni per
agire in modo decisivo
per salvare il pianeta

Abbattuti più di ottomila chilometri quadrati di alberi per fare spazio ai pascoli e ai campi per coltivare cereali
Il neo presidente Bolsonaro: "Non possiamo bloccare una delle ricchezze del nostro Paese per esigenze ambientali"

L'Amazzonia, deforestazione senza limiti In un anno distrutta un'area come il Friuli

IL CASO

EMILIANO GUANELLA
SAN PAOLO

L'Amazzonia è di nuovo in pericolo ma al Brasile, fra il governo uscente del presidente Michel Temer e quello prossimo di Jair Bolsonaro, sembra non importare molto. Gli ultimi dati diffusi sul disboscamento della foresta tropicale più grande del mondo mostrano un aumento del 14% del disboscamento nel giro di un anno. Sono spariti 8000 chilometri quadrati di foresta, una superficie equivalente al Friuli Venezia

Giulia, a causa soprattutto dell'espansione della cosiddetta «frontiera agricola», nuove terre per i pascoli e l'agricoltura estensiva. «Stiamo mandando in fumo - dicono a Greenpeace - tutti i progressi fatti negli ultimi anni, di questo passo andiamo dritti ad una vera e propria catastrofe ambientale». Il Brasile, in effetti ha fatto molto per fermare le ruspe, ma da 5 anni la tendenza si è invertita. A cinque giorni dalla diffusione dei dati è arrivata poi la decisione del governo di Michel Temer di ritirare l'organizzazione della Conferenza sul clima (Cop) del 2019 che era stata per assegnata proprio al

Brasile. Ufficialmente per ragioni di budget, ma sembra un ammiccamento da parte di Temer al suo successore, fortemente scettico rispetto agli sforzi globali per ridurre le cause del cambiamento climatico. Durante la sua campagna Bolsonaro, che entra in carica il primo gennaio, ha più volte minimizzato l'importanza della difesa dell'ambiente, secondario a suo avviso rispetto alle esigenze produttive di latifondisti e allevatori. «Non possiamo bloccare una delle ricchezze del nostro Paese per colpa di una legislazione «sciita» in termini di multe e licenze ambientali». La lobby dell'agrobusiness, il Brasile

è il primo esportatore mondiale di carne di pollo e il secondo di carne bovina, controlla circa duecento parlamentari che lo appoggiano in toto. «Quello che vediamo - spiega Carlos Rittl, dell'Osservatorio brasiliano sul clima - è una criminalizzazione evidente delle lotte ambientali». Secondo Rittl si sta cercando di mettere in contrapposizione due settori, gli agricoltori e gli ecologisti, che non necessariamente devono essere nemici. «Negli scorsi anni (durante i governi di Lula da Silva e Dilam Rosuseff) la produzione agricola è cresciuta pur con la diminuzione del disboscamento in Amazzonia. Si

può produrre di più, con maggior tecnologia, senza sventrare la foresta». Nelle regioni amazzoniche il clima è molto pesante. Durante la recente campagna elettorale i tecnici dell'Ibama, l'ente statale di controllo della foresta, sono stati minacciati e attaccati dai disboscatori. Secondo il portavoce di Greenpeace Marcio Astrini siamo solo agli inizi. «Il messaggio di Bolsonaro è molto chiaro e pericoloso; dire che ci devono essere meno controlli equivale ad un via libera per i clan organizzati che avanzano nella foresta. L'Amazzonia può tornare così ad essere un Far West con gruppi armati che si sentono

invincibili». La comunità internazionale è preoccupata. Il presidente francese Macron ha detto che i Paesi europei potranno riservarsi il diritto di boicottare la carne brasiliana proveniente da zone disboscate. Il Brasile, settimo Paese al mondo per le emissioni dei gas serra, è un osservato speciale alla Conferenza ambientale che inizia oggi in Polonia. Bolsonaro ha mostrato da che parte sta anche nominando ministro degli Esteri il diplomatico Ernesto Araujo, considerato un negazionista climatico. «I cambiamenti climatici - ha scritto Araujo recentemente - sono frutto di un dogma marxista inventato per aiutare la Cina maoista nel suo progetto di conquista del mondo». Bolsonaro ha detto che non intende, per ora, uscire dall'Accordo di Parigi, ma che il Brasile valuterà con attenzione il suo impegno su questa questione. «Non c'è bisogno di uscire platealmente dall'accordo come ha fatto Trump - dicono gli ambientalisti - basta non rispettarlo. E intanto la foresta scompare». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI